

## S. GIUSEPPE LAVORATORE

<i>Gen 1,26-2,3</i>	<i>“Facciamo l’uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza”</i>
<i>Sal 89</i>	<i>“Benedici, Signore, l’opera delle nostre mani”</i>
<i>Col 3,12-15.17.23-24</i>	<i>“Qualunque cosa facciate, fatela di buon animo, come per il Signore”</i>
<i>Mt 13,54-58</i>	<i>“Non è costui il falegname, il figlio di Maria”</i>

La liturgia odierna focalizza il lavoro dell’uomo sulla terra come una collaborazione all’opera del Dio creatore. La prima lettura situa il lavoro nel quadro della creazione originaria: la condizione ideale della vita umana, appena creata, non equivale ad una semplice fruizione passiva delle risorse del mondo. Al contrario, alla coppia originaria è affidato un compito preciso di custodia e di governo del creato (cfr. Gen 1,26-2,3). Nella lettura alternativa, rappresentata dall’epistola ai Colossesi, ci viene ricordato che ogni attività umana non è mai destinata a un uomo o a una donna, bensì a Dio, per il quale si vive e si opera (cfr. Col 3,14-15.17.23-24). Il brano evangelico ci riconduce alla memoria della vita nascosta di Gesù, vissuta nel lavoro quotidiano insieme a Giuseppe (cfr. Mt 13,54-58).

Il brano della prima lettura racconta la creazione dell’uomo secondo la fonte sacerdotale. Nel sesto giorno della creazione, essendo ormai completo l’*habitat* per i viventi, *Dio crea l’uomo*. Sembra che l’autore segua un criterio di gradualità, partendo dalla creazione degli esseri viventi nelle zone più lontane da quella abitata dall’uomo: il cielo e gli abissi marini. Qui troviamo un verbo importante: *bara’*, cioè quel verbo che indica l’esclusivo agire di Dio in quanto creatore. La creazione degli esseri viventi è introdotta da questo verbo, che in tal modo distingue radicalmente gli esseri viventi dalle piante, spontaneamente prodotte dalla terra-madre. Indubbiamente, il verbo *bara’* intende riferirsi a un rapporto più diretto tra il creatore e la creatura, di quanto non sia quello descritto dalla produzione mediante la parola. La vita biologica è posta perciò sotto il segno di un rapporto più diretto con Dio. Inoltre, alla vita si connette la benedizione divina, che consiste nella possibilità di trasmettere la vita mediante la generazione. L’apprezzamento divino “era cosa buona” si riferisce qui alla vita animale, che include tutti i viventi, non soltanto quelli innocui ma anche quelli minacciosi, come i mostri marini che si muovono negli abissi. Tutte le cose che esistono, agli occhi di Dio, sono buone e utili; hanno quindi una ragione buona per esserci, anche se, dal punto di vista dell’uomo, possono essere giudicate negativamente.

La creazione degli animali è collocata nel quinto giorno, cioè nella fase immediatamente precedente a quella della creazione dell’uomo, che ha luogo nel sesto. Anche questo è il segno di una gradualità che caratterizza l’opera di Dio: dopo aver creato le piante e gli esseri viventi, viene

chiamato all'esistenza l'uomo, come ultima tappa dell'opera creativa, di cui è il capolavoro finale. Gli esseri viventi, una volta creati, sono capaci di propagarsi sul pianeta. La loro fecondità viene attribuita non tanto alle loro energie fisiche, bensì ad una particolare benedizione di Dio, tanto per gli animali quanto per gli esseri umani (cfr. vv. 22.28).

Così, al sesto giorno si giunge al vertice della creazione, quando l'uomo viene all'esistenza, ma con una caratteristica che lo rende diverso da tutti gli altri esseri che già si muovono sulla scena del mondo creato. E ciò è dovuto al fatto che la creazione dell'uomo differisce dalle altre. Infatti, tutti gli esseri viventi vengono all'esistenza attraverso un comando diretto ed immediato di Dio, espresso dalla sua parola. La creazione dell'uomo è preceduta, invece, da qualcosa che somiglia ad un atto divino di riflessione: «Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: d'omini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra» (Gen 1,26). Prima ancora che l'uomo compaia sulla superficie terrestre, nella mente di Dio c'è già un disegno pronto per lui, un progetto o una predestinazione; comunque lo si voglia chiamare, l'uomo viene creato per uno scopo: custodire e governare il mondo, mentre tutti gli esseri viventi vengono creati per lui, destinati a essere sottoposti alla sua signoria. Soltanto l'uomo viene voluto da Dio *per se stesso*. Non c'è dubbio che la creazione dell'uomo, ultima in ordine di tempo, sia anche il vertice qualitativo dell'intera creazione. Il termine utilizzato per indicare l'uomo è 'adam, che in ebraico ha un valore collettivo e perciò non è mai utilizzato al plurale; il suo significato preciso è "umanità", e non "uomo" in senso singolo. Peraltro, nell'atto creativo che lo riguarda, Dio attinge il modello dell'umanità alla propria immagine divina: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza» (ib.). In un certo senso, Dio mette nell'uomo qualcosa di se stesso, facendo di lui il segno vivente della propria presenza e della propria signoria sul mondo; perciò, l'uomo risulta come il vertice della creazione, come l'unica creatura che Dio ha voluto per se stessa, in quanto tutte le altre cose sono state create in vista di lui, e ciò si vede chiaramente dal progetto presente nella mente di Dio, prima ancora che l'uomo nasca: «d'omini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra» (ib.). Tutta l'opera della creazione viene sottoposta alla signoria dell'uomo, che in questo senso, si rivela come immagine di Dio, e soprattutto come il segno visibile della signoria di Dio sul mondo creato. A proposito del lavoro, il Vaticano II si esprime così: «Lo sforzo con cui gli uomini nel corso dei secoli cercano di migliorare le loro condizioni di vita, considerato in se stesso, corrisponde al disegno di Dio. L'uomo infatti, creato a immagine di Dio, ha ricevuto il

comando di sottomettere a sé la terra con tutto quanto essa contiene, per governare il mondo nella giustizia e nella santità» (GS 34). Rileggendo il testo di Genesi in questa chiave, il comando divino di soggiogare la terra (cfr. Gen 1,26-28) si presenta come un invito esplicito a partecipare all'opera della creazione. In un certo senso, le creature che popolano la terra, come pure le risorse del pianeta ricevono una nuova impronta dal lavoro umano; sotto la fatica dell'uomo, la creazione si umanizza; ciò che era uscito "grezzo" dalle mani del creatore, riceve in tal modo un tocco di completamento. Anzi, si può dire perfino che l'uomo, col suo lavoro, continua a sviluppare ulteriormente le cose create da Dio, che proprio in vista di questo fine gli sono state sottoposte. La prima, fondamentale dignità del lavoro, consiste perciò nella consapevolezza di una vocazione a "umanizzare" la terra, a renderla più a misura d'uomo, perché il creatore non ha inteso fare tutto da solo. Ci ha fornito un materiale ottimo ma grezzo, bisognoso del tocco umano per divenire perfetto. Da ciò risulta un importante principio dell'imprenditoria cristiana: il soggetto del lavoro è sempre e comunque la persona che lavora e mai le "cose" che vengono prodotte. A questo si aggiunge un secondo principio: il diritto al riposo. L'uomo, dunque, nella spiritualità del lavoro cristiano, è chiamato a imitare il creatore, partecipando alla sua opera con un contributo specificamente umano. Ma è chiamato a imitare Dio anche nel riposo. Il libro della Genesi presenta, all'inizio del secondo capitolo, il riposo di Dio, sopraggiunto dopo sei giorni di lavoro (cfr. Gen 2,1-3). Quel giorno viene perciò consacrato come giorno di libertà dal lavoro servile, per dedicare a Dio il culto che gli è dovuto.

Per quanto riguarda il significato della creazione dell'uomo a immagine e somiglianza di Dio, possiamo osservare che è stato interpretato in Occidente come un riferimento alla natura spirituale dell'uomo, all'eternità della sua anima, alla sua capacità di essere elevato alla dimensione soprannaturale mediante la grazia. In Oriente, invece, le due parole "immagine" e "somiglianza" sono state applicate a due realtà diverse: la parola "immagine" alluderebbe alla elevazione dovuta al dono della grazia, mentre la "somiglianza" si riferisce al fatto che la santità cristiana ha bisogno di essere sviluppata lungo il cammino di conversione personale. Per i Padri greci, in sostanza, le due parole indicano i due aspetti della vita di grazia: la santità come dono e la santità come impegno. Si riceve gratuitamente l'immagine di Dio, ma solo con la crescita e l'esercizio delle virtù si realizza la somiglianza. A queste interpretazioni se ne può aggiungere un'altra, derivante da una maggiore consapevolezza esegetica circa l'uso delle forme letterarie, e precisamente l'uso del parallelismo. Possiamo dire così. La modalità della creazione della coppia è certamente ciò che più attira l'attenzione del lettore ed esprime, al tempo stesso, un'altra importante sfaccettatura del mistero dell'uomo: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò» (Gen 1,27). L'uomo viene creato così, come un essere

sessuato, ad immagine di Dio. L'uso del parallelismo è abbastanza chiaro nella formulazione del versetto:

Dio creò l'uomo	a sua immagine;
a immagine di Dio	lo creò;
maschio e femmina	li creò

Osservando la disposizione del parallelismo, si vede come da un lato i termini “lo creò-li creò” si corrispondono in parallelo, e dall'altro lato, la corrispondenza parallela è determinata da “a immagine di Dio-maschio e femmina”. Ciò significa che l'uomo è anche un'immagine di Dio in quanto coppia, ossia come esperienza di comunione personale; nell'amore di coppia si svela visibilmente l'essere di Dio, che è amore. In questa lettura del testo, si coglie certamente il primo indizio di ciò che sarà il matrimonio come sacramento. Alla luce del NT, molto più chiaramente, queste parole sveleranno la loro profondità, laddove il Dio di Gesù Cristo è comunione di una Trinità di Persone: tale comunione di persone è il modo con cui Dio esiste nella sua eternità. Egli esiste, perciò, non nella solitudine e nell'immobilità, ma nel dinamismo della *communio personarum*. La divina famiglia della Trinità si offre, nella creazione, come modello alla famiglia umana. Infatti, prima e fondamentale comunità umana è la famiglia, al di qua di ogni codice di leggi: «Dio creò l'uomo a sua immagine» (ib.), costituendo il primo nucleo familiare. Questa espressione indica che l'uomo viene destinato, fin dall'atto creativo, a quella comunione d'amore, che Dio vive eternamente nel mistero della sua vita trinitaria.

Come già si è osservato, la benedizione di Dio, e non la capacità fisica di generare, è ciò che rende feconda la coppia, la quale riceve un duplice mandato, quello di dominare la terra, esercitando la signoria di Dio sul mondo creato, e quello di essere entrambi al servizio della vita, custodi della persona umana (cfr. v. 28). All'uomo, Dio dà anche l'istruzione sul modo di utilizzare le realtà create e innanzitutto quale cibo poter prendere. In questo testo sacerdotale la dieta dell'uomo originario appare sostanzialmente vegetariana: Dio non dà come cibo la carne degli animali, ma l'erba prodotta dalla terra (cfr. v. 29). La dieta carnivora, infatti, presuppone la violenza della macellazione, e ciò non era voluto da Dio all'inizio della creazione.

Il racconto sacerdotale si conclude presentando Dio nell'atto di entrare nel suo riposo: «Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere» (Gen 2,1). L'opera della creazione è completata nel sesto giorno con la comparsa dell'uomo fatto a immagine di Dio. A quel punto, il mondo viene affidato alla coppia umana e Dio entra nel suo riposo e benedice quel giorno settimo, che diventa simbolo del tempo sacro. Nella tradizione successiva del Pentateuco, tale giorno, il sabato, in ebraico *shabbat*, si

presenterà come il giorno destinato all'incontro con Dio e quindi alla cessazione del lavoro servile. Per incontrare Dio, non bisogna essere intralciati da preoccupazioni umane, ma uomini liberi. Nello sviluppo successivo della riflessione ebraica sul riposo sabbatico, si chiarisce che Dio non consacra il settimo giorno per riposarsi Lui, ma per introdurre l'uomo nel proprio riposo; ovvero, per far sì che l'uomo possa riposare in Lui nell'ascolto della sua Parola e nella preghiera: «Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto creando» (Gen 2,3).

Nell'epistola paolina ai Colossesi, l'Apostolo definisce la carità teologale come l'elemento perfezionante di tutte le cose: «Ma sopra tutte queste cose rivestitevi della carità, che le unisce in modo perfetto» (Col 3,14). Questa espressione ci obbliga a soffermarci brevemente, per comprenderne meglio il senso. La perfezione della carità consiste nella dimenticanza di se stessi e in un amore per Dio e per il prossimo così puro, da non cercare gratificazioni personali. *La carità teologale è tipica dello stile di chi vive per rendere felici gli altri.* Essa è, quindi, l'elemento perfezionante delle virtù, perché la perfezione consiste nella vittoria totale della persona sulle spinte dell'egoismo umano. Per giungere alla perfezione del vincolo della fraternità, occorre pertanto che sia perfetta la carità.

All'interno di questo brano esortativo, che tratteggia a grandi linee lo stile ideale di una comunità cristiana, si aggiunge un altro elemento discriminante, che è la parola di Cristo, la quale deve abitare «tra voi nella sua ricchezza» (Col 3,16a). Questo secondo elemento lo traiamo dal v. 16, versetto omissso dai liturgisti ma che inseriamo nella nostra lectio per una migliore comprensione del testo. Ciò significa che una comunità cristiana non può permettersi di celebrare i riti della propria fede, se questi non si riempiono dell'insegnamento di Cristo, riconosciuto e accolto come Maestro. La Parola non deve essere solo "udita", ma deve anche dimorare tra noi, incarnarsi nella nostra umanità. Paolo ci dà, infatti, tre segnali indicatori di ciò che la Parola produce nella comunità cristiana. Il primo è contenuto nelle parole «Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi» (Col 3,16b); il secondo e il terzo sono espressi in questi termini: «con salmi, inni e canti ispirati, con gratitudine, cantando a Dio nei vostri cuori. E qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù» (Col 3,16c-17). Quando la parola di Cristo dimora in mezzo a noi, succede prima di tutto che cambia il tenore e il contenuto della comunicazione quotidiana. Vale a dire che in una comunità cristiana, è rivelativo il modo di dialogare tra fratelli, e i contenuti di cui i discorsi ordinari si riempiono. L'ascolto

autentico della Parola, porta infatti ad instaurare un dialogo spontaneo sul cammino di fede e sul confronto degli insegnamenti biblici, che ciascuno interiorizza in modo diverso.

Il secondo segno che testimonia la presenza della parola di Dio nella comunità, è il bisogno della lode e del canto quando ci si ritrova insieme, il bisogno cioè di rendere grazie a Dio con inni e cantici spirituali. Allora si prova una gioia particolare nel cantare a Dio «salmi, inni e canti ispirati» (*ib.*), perché tale maniera di cantare è la risposta della fede e dell'amore della Chiesa verso il Cristo, suo Sposo. Il modo in cui una comunità cristiana canta, è quasi certamente il segno della sua maturità di fede e dell'amore che porta al suo Signore.

E, infine, un terzo elemento: quando la parola di Dio ha preso dimora nella comunità, tutto quello che facciamo, *lo facciamo per il Signore*, non per un uomo o per una donna, non perché dobbiamo rendere conto di qualcosa a qualcuno, o perché ci venga comandato di farlo, ma perché *Cristo stesso ci chiede di farlo*, e nel suo nome noi agiamo: «qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù [...]. Qualunque cosa facciate, fatela di buon animo, come per il Signore e non per gli uomini, sapendo che dal Signore riceverete come ricompensa l'eredità. Servite il Signore» (Col 3,17; 3,23-24). In quel momento, facciamo l'esperienza stupenda degli uomini liberi, perché servire Cristo significa essere liberi. Quando, nella vita quotidiana, siamo capaci di guardare al di là delle apparenze e, dinanzi alle molteplici esigenze del vivere, non ci fermiamo alla causa o al destinatario visibile delle nostre azioni, ma teniamo presente che è *Cristo che ce le chiede*, allora il nostro agire diventa veramente soprannaturale.

Il brano evangelico odierno racconta la visita di Gesù a Nazaret. Questo episodio è riportato, anche se con particolari diversi, da tutti e tre i sinottici. Seguiremo il racconto di Marco, ma terremo presenti anche gli altri due.

Questa visita di Cristo a Nazaret, che si svolge durante il ministero pubblico, è caratterizzata da una strana disposizione di ostilità da parte dei cittadini del luogo in cui Cristo aveva trascorso la sua infanzia e la sua giovinezza: tra loro era cresciuto e con essi aveva intrecciato, nel corso degli anni, delle relazioni di amicizia e di conoscenza, oltre a quelle naturali della parentela. Il vangelo odierno va letto seguendo due piste basilari: la prima riguarda le motivazioni del rifiuto di Gesù da parte dei cittadini di Nazaret; la seconda riguarda il senso che questo episodio riveste nel discepolato cristiano.

Quanto alle ragioni dell'ostilità sperimentata da Gesù nella sua città, possiamo dire che, secondo Matteo e Marco, il problema sta nella convinzione di sapere tutto su di Lui. Gli abitanti di Nazaret, per il fatto di essere stati per lunghi anni vicini a Cristo e ai suoi parenti, sono convinti di

conoscerlo troppo bene, e perciò hanno una grande difficoltà a scoprire la sua identità reale, a cui non si accede per esperienza di umana frequentazione, ma mediante la fede. Le domande riportate dai sinottici: «Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Joses, di Giuda, di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?» (Mc 6,3; cfr. Mt 13,55-56), sottolineano come la tentazione dell'abitudine possa divenire una forza capace di spegnere la percezione del valore delle cose e, con essa, anche il senso della gratitudine e dello stupore.

A questo punto, entriamo nella seconda pista: la grazia del cammino cristiano, nel corso degli anni, può perdere, nella nostra coscienza, il carattere del dono. Infatti, l'eccessiva facilità di accedere alle sorgenti della grazia, non di rado può offuscarne il valore. Gli abitanti di Nazaret sono, insomma, un simbolo dell'indifferenza in cui talvolta possono cadere gli specialisti del sacro. Nella Scrittura, questa tentazione è descritta in tanti modi. Un esempio veterotestamentario è il sacerdote Eli, che vive nel tempio, ma serve Dio senza un autentico zelo, permettendo ai suoi figli di trasgredire le normative sacerdotali (cfr. 1Sam 3,12-13). Tuttavia si riscatta accettando la volontà di Dio sulla sua discendenza (cfr. 1Sam 3,18); la sua figura stabilisce un tragico contrasto con quella di Anna, una pellegrina di passaggio che non sa nulla di teologia, ma che riesce a stabilire un contatto profondo con il Dio d'Israele. Eli la vede pregare, ma non capisce nulla di ciò che accade nel suo animo (cfr. 1Sam 1,9-15). La consuetudine e l'assuefazione sono, quindi, le più grandi tentazioni del cammino cristiano. Occorre allora una vigilanza continua, perché i giorni che trascorrono, non conducano mai il cristiano verso una santità scontata.

La visita di Cristo a Nazaret ha anche altri risvolti. Vi si può scorgere un chiaro insegnamento sui miracoli di Gesù. Il loro scopo, secondo i sinottici, non è mai orientato a suscitare la fede. In sostanza, Gesù compie dei miracoli *quando trova la fede*, non tanto per suscitarla. In questo episodio, il rapporto tra fede e miracolo è enunciato in modo esplicito: «E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità» (Mc 6,5-6). Matteo esprime la stessa verità in modo più sobrio: «E lì, a causa della loro incredulità, non fece molti prodigi» (Mt 13,58). Luca affida questo insegnamento a un proverbio citato da Gesù stesso: «Medico, cura te stesso» (Lc 4,23). Esso rappresenta il disappunto degli abitanti di Nazaret dinanzi al fatto che Gesù ha compiuto più miracoli nelle altre città che nella propria. Con la loro mancanza di fede, gli impediscono di agire e poi, come se non bastasse, lo rimproverano di avere fatto pochi miracoli a Nazaret. L'incredulità, e la mancanza di fiducia in Lui, sono atteggiamenti che *impediscono* a Cristo di operare il miracolo della salvezza nella nostra vita. Non è, infatti, il miracolo ciò che suscita la fede. Cristo non utilizza

il suo potere per stupire o per piegare la nostra intelligenza alla sua verità. Al contrario: a partire da un atto di fiducia, anteriormente compiuto, Cristo può manifestarsi come Messia liberatore dell'uomo. Egli certamente avrebbe voluto compiere molte guarigioni a Nazaret, ma «non poteva compiere nessun prodigio» (Mc 6,5). L'evangelista Marco non dice che «non volle». La volontà salvifica di Cristo è sempre immutata, ma *Egli ha stabilito di lasciarsi legare le mani dalla nostra incredulità*. Soltanto una *fede anticipata*, come quella di Maria a Cana (cfr. Gv 2,5), permette a Cristo di rivelarsi. E lo fa a vantaggio di coloro che si fidano di Lui senza aver visto nulla e sono disposti, come Pietro, ad ubbidire alla Parola, gettando la rete fiduciosamente anche dopo un'intera notte di inutile fatica (cfr. Lc 5,5).

Questo brano possiede anche una sfaccettatura che riguarda la vita dei discepoli, in quanto in essa, deve replicarsi la vita del Maestro. Il Maestro ha sperimentato due diversi generi di intesa e di comunione umana: la comunione della consanguineità e quella nuova comunione che nasce nel discepolato, dove non c'è il legame di consanguineità, ma la similitudine dello spirito. Così, anche il discepolo, scopre che qualunque legame umano è sempre bello e positivo, ma è diverso da quello che si stabilisce tra due o più persone nella comunione spirituale dell'unica fede. Cristo ritorna nel suo paese e si muove, tra coloro che lo hanno visto crescere, col dispiacere non tanto di poter operare guarigioni, ma di non poterli amare in Dio. Il loro amore rimane, infatti, sul piano delle relazioni umane, senza elevarsi di grado nella fede. Per loro, Egli è semplicemente «il figlio del falegname» (Mt 13,55a). Vorremmo concludere soffermandoci brevemente su questa definizione del Cristo terreno. Essa esprime in primo luogo la convinzione erronea dei suoi concittadini di conoscerlo troppo bene. Nondimeno, apre anche nuovi scenari sulla sua vita nascosta e sulla sua adolescenza. In particolare, la scelta della laboriosità. La fase giovanile, vissuta a Nazaret, viene interamente illuminata dalla citata definizione, per quanto sia breve. In essa, si coglie innanzitutto l'apprendistato di Gesù fanciullo nel laboratorio di Giuseppe. La sua crescita umana è caratterizzata non solo dall'educazione domestica, con la quale si trasmettono consuetudini e valori etici, ma anche dalla formazione professionale, che abilita Gesù di Nazaret all'esercizio del mestiere di artigiano, introducendolo ai doveri della vita adulta. Quest'opera formativa è affidata totalmente a Giuseppe, che trasmette al Figlio di Maria i segreti del proprio mestiere. Sotto questo profilo, Gesù è veramente «il figlio del falegname» (ib.), nel senso che egli lo «genera» all'esercizio dell'artigianato, facendo di Lui un uomo adulto e autosufficiente. Nello stesso tempo, Gesù nel laboratorio del falegname appare come l'uomo originario nei confronti del mondo appena creato: la materia grezza ricevuta dal creatore, tra le sue mani, si trasforma in oggetti utili per la vita di ogni giorno, realizzando la volontà di Dio, che fin dall'inizio aveva pensato all'umanità come partner e collaboratrice della sua opera nell'universo.